

INTRODUZIONE

«Risvegliare sull'esempio loro altri buoni ingegni ancora della patria»: il manifesto di Giuseppe Valeriano Vannetti, noto a chiunque sia avvicinato, anche di sfuggita, all'ormai plurisecolare vicenda degli Agiati, racchiude nello spazio di un pensiero gli elementi che hanno fatto la storia di una speciale relazione, quella tra la città di Rovereto e il suo ceto colto.

Gli «ingegni», innanzitutto: i cittadini dotati di curiosità intellettuale e al tempo stesso dei mezzi per tradurla in pratica, quegli esponenti del patriziato urbano e dei ceti produttivi, del funzionariato e delle professioni che dal Settecento in avanti seppero coniugare ambizioni individuali e sentimento del destino comune ad un'intera collettività cittadina. La «patria», dunque, parola dalle infinite sfumature, da intendersi primariamente come la piccola patria racchiusa nei confini della città e dei suoi borghi, che da metà Settecento a metà Novecento costituisce l'orizzonte privilegiato della realizzazione e dell'affermazione personale, lo spazio entro il quale coltivare ambizioni intellettuali e aspettative sociali. Una piccola patria mai vissuta in contrapposizione con più ampi sentimenti di appartenenza, come quelli rivolti alla patria spirituale europea dai più cosmopoliti tra gli Agiati settecenteschi, o alla Patria con la P maiuscola dai primi nazionalisti e dagli irredentisti: semmai, diluita e frantumata dalla progressiva e inarrestabile tendenza alla migrazione intellettuale e artistica che nell'ultimo scorcio del Novecento ha condotto i migliori «ingegni» ad abbandonare la provincia e a cercare una nuova appartenenza nei centri d'eccellenza e nella cerchia ristretta dei colleghi e dei parigrado. Si percepisce infine, nei concetti vannettiani del «risvegliare» e del dare «l'esempio», la non dissimulata ambizione di costruire una struttura dirigente, capace di assumersi le mansioni di un'élite e di guidare e indirizzare la comunità non

soltanto sul piano più strettamente culturale (e a tratti ideologico) ma anche, *lato sensu*, politico.

L'adesione delle élites alla dimensione civica e comunitaria, la ricerca di una sintesi tra espressione intellettuale e funzioni dirigenti, nonché tra obiettivi individuali e traguardi collettivi, è beninteso un elemento costitutivo del tessuto sociale dell'Occidente moderno, riconoscibile senza differenze di rilievo in qualsiasi storia cittadina europea. Ciò che però offre al caso di Rovereto una certa visibilità è proprio l'intersecarsi di una ridotta dimensione urbana con la costante presenza e interazione di un ente intermedio, autonomo ma al tempo stesso a vocazione 'pubblica' nel più ampio dei significati, come l'Accademia degli Agiati. Non sempre, intendiamoci, l'Accademia, come organismo, ha parlato i linguaggi della modernizzazione, dei saperi utili, della partecipazione democratica alla vita cittadina; frequentemente, anzi, la si trova ripiegata in atteggiamenti conservativi, talora snobistici, attardata nella ricerca di codici di appartenenza/esclusione tipici piuttosto di una concezione aristocratica della cultura. Ciò non toglie però che il sodalizio abbia saputo coagulare, anche al di là dei suoi meriti, le energie intellettuali della città, amplificando le voci, perlopiù individualmente modeste, dei singoli affiliati e canalizzandole in un fitto reticolo di relazioni e di incontri; nei casi migliori, di progetti.

Cultura, accademia, città: questa connessione emerge con straordinaria chiarezza ed evidenza nei percorsi biografici di alcuni Agiati, di diverso calibro intellettuale, ma ciascuno a suo modo implicato in un proprio personale percorso di ricerca, in una propria inclinazione alla solidarietà accademica, in una propria disponibilità ad assumere responsabilità civili. Ed è questo l'aspetto unificante e qualificante, anche al di là delle attese, di un progetto di ricerca altrimenti nato con intenti celebrativi e all'insegna di una logica volutamente combinatoria.

La *Galleria di ritratti* presentata al pubblico nella primavera del 2000 e nella successiva del 2001 rispondeva in effetti all'esigenza primaria di celebrare il 250° anniversario di fondazione dell'Accademia volgendo lo sguardo, come da tradizione, alle cellule costitutive e vitali del sodalizio stesso, i soci. Figure da individuare e da scegliere non sulla base di uno schema interpretativo preconstituito, ma all'insegna della massima varietà e rappresentatività: di un accademico colpiva un lascito archivistico di particolare interesse; di un altro una fama incerta e bisognosa di verifica; di altri ancora episodi di vita accademica rivelatori di singolari intrecci biografici. Con un occhio rivolto, poi, alla distribuzione generazionale, alla collocazione professionale, allo stato civile e sociale, così da contemplare (per quanto valgono simili etichette)

esponenti del Settecento illuminista e giacobino, dell'Ottocento romantico, rosminiano e nazionalista, del Novecento irredentista e popolare; così da considerare aristocratici e imprenditori, mercanti e funzionari, professionisti e sacerdoti; così da allargare lo sguardo ad accademici forestieri o, caso più raro, appartenenti al gentil sesso.

Una simile selezione, mirata in primo luogo a rappresentare la mutevolezza e i diversi volti di un'associazione culturale passata più o meno indenne attraverso un quarto di millennio di storia, ha infine restituito in controluce, nel suo assortimento, l'immagine distintiva e unificante di un'intellettualità che si fa ceto dirigente e di un ceto dirigente che ricerca nuova legittimazione e nuovi strumenti nell'attività letteraria e artistica e nelle relazioni che essa favorisce. Si veda il caso apparentemente meno assimilabile tra i profili presentati, quello del mercante tedesco-veneziano Amadeo Svaier: una figura per nulla interessata ad una dimensione civica roveretana che non gli apparteneva, a prima vista priva addirittura dei requisiti minimi per l'aggregazione a qualsiasi altra accademia e che tuttavia viene precocemente inserita nei ruoli dei soci in virtù della sua perfetta aderenza alla tipologia dell'Agiato così come la vedeva il fondatore, Giuseppe Valeriano Vannetti. «Un caso anomalo», Svaier, «sia come mercante, sia come uomo di cultura», ma capace di unire professione e gusto letterario in una consapevole linea di condotta che lo porterà ad essere uno dei principali tramite culturali tra Rovereto e Venezia, tra Italia e Germania.

Di 'casi anomali' simili sembra essere folta la storia degli Agiati e di Rovereto, stando almeno agli esiti di queste ricerche, tanto da indurci a rivedere, una volta di più, l'archetipo di un sapere inevitabilmente proclive alla specializzazione, di una ricerca letteraria tendenzialmente elitaria e delegata esclusivamente alla figura del poeta romantico o decadente, di un ceto medio progressivamente ridotto al semplice rango di fruitore passivo (quando non di bersaglio) di una cultura affidata a cenacoli ristretti di intellettuali e di artisti. Ciò che va riscoperto, semmai, è il folto sottobosco di un'attività intellettuale di provincia che partecipa, sia pure in retrovia, all'elaborazione dei valori politici, estetici e morali dell'Occidente contemporaneo e che media tra le fughe in avanti dei circoli più maturi delle grandi città e la tutto sommato limitata disponibilità e capacità di elaborazione delle comunità locali. Un ambiente colto di sostrato, insomma, che coniugando status sociale, professione e apertura umanistica, praticando una disinvoltata anche se non sempre rigorosa poligrafia, amalgamando consapevolmente prestigio culturale e pratica del notabilato, forma l'indispensabile collante che congiunge le cellule cittadine allo stato e alle società nazionali.

Tra questi «buoni ingegni della patria» possono essere a buon diritto annoverati tutti gli Agiati di cui in questo volume si ripercorrono le vicende biografiche. Se ne distillino sinotticamente le opere e i giorni e si scopriranno, al di là delle scontate asimmetrie, insospettabili corrispondenze non solo sul piano della collocazione e della responsabilità accademica, ma anche e soprattutto sul piano del reticolo tra gli interessi e le relazioni culturali e letterarie, lo status sociale e professionale, il ruolo ricercato ed esercitato nella comunità cittadina.

Un Giuseppe Valeriano Vannetti che raccoglie l'attivo patriziato roveretano intorno alla promessa di un «passatempo onesto e dilettevole» capace di consacrarne le ambizioni sociali e politiche e che per un quindicennio, dando dignità letteraria al dialetto locale e teorizzando i principi della traduzione, amalgama orgoglio municipale e proiezione europea della piccola patria, non è che il simbolo più evidente di una vocazione comune. Come lo è un Francesco Antonio Marsilli, timoniere della politica culturale degli Agiati alla vigilia del Quarantotto, ma al tempo stesso tardivo rappresentante di quella piccola industria serica che di Rovereto aveva fatto la fortuna, cittadino autorevole e incline a pratiche filantropiche, funzionario al centro del processo di trasformazione della municipalità e politico estemporaneo quanto lungimirante. Lo stesso si può dire di due esponenti del grande gruppo dirigente dell'Accademia a cavallo del Novecento, coartefici di un vero e proprio periodo d'oro per gli Agiati, come Carlo Teodoro Postinger e Guido de Probizer, funzionario di stato il primo, medico, scienziato e apostolo della lotta alla pellagra il secondo, capaci entrambi di conciliare professione, interesse per il progresso della città, eclettismo negli studi e intensa attività a favore del sodalizio, di cui sostennero la presidenza dal 1900 al 1919. Presidenti degli Agiati, a cavallo del Quarantotto, furono anche uomini come Pietro Cristofori, lo «speciale filantropo» che aveva trovato nell'Accademia il clima ideale a perseguire la sua concezione di una scienza rivolta al benessere dei popoli, e Francesco Filos, approdato tra gli Agiati come ad un porto riparato al termine di un sofferto percorso tra le procelle del giacobinismo tirolese e consacratosi per una lunga senilità alla sollecitudine per la storia e la statistica della piccola patria. Interessi non difformi a quelli di Filos si registrano nel caso di un accademico più defilato, ma non per questo meno rappresentativo, come il barone Giovanni Battista Todeschi, lirico animatore delle prime tornate accademiche ma raffinato cultore, in privato, di significativi studi giuridici e di preziose memorie patrie.

All'incrocio tra ufficio e presenza civile, tra vocazione culturale e organizzazione accademica troviamo appieno anche i due ecclesiastici

considerati nella rassegna, Giovanni Bertanza e Andrea Strosio, protagonisti della fase nazionalista e rosminiana attraversata dall'Accademia e, per estensione, dall'intera città nella seconda metà dell'Ottocento: il primo come insegnante nell'imperial regio ginnasio, il secondo come arciprete di San Marco, l'uno come presidente e l'altro come segretario degli Agiati, entrambi lasciarono un'impronta tangibile nel dibattito politico e filosofico cittadino. Il loro *coté* laico e secolarizzato può essere individuato in figure come quelle di Gustavo Chiesa e di Antonio Piscal, entrambi annoverabili tra i primi interpreti della nuova dimensione partitica e di massa della politica: su fronti diversi, in verità, l'uno liberale e l'altro socialista, ma accomunati nel profondo dalla condivisione del medesimo orizzonte, civico e localistico, come origine e ambito privilegiato dell'attività politica e culturale. A metà strada si colloca un'Antonietta Giacomelli, roveretana d'adozione per sentimenti rosminiani, ma capace di ritagliarsi uno spazio importante nel dibattito cittadino dopo anni di intense esperienze romane e venete.

Chiudono coerentemente il volume il profilo di Giovanni Tiella e una riflessione su Ferruccio Trentini come storico di Vannetti. Tiella getta luce su un lato non secondario della vita e della storia accademica, quello degli artisti, numerosi e attivi nella Rovereto di Depero: ma non meno colpisce, di Tiella, la consapevole immersione in un contesto professionale e cittadino che ne fa al tempo stesso uno dei professionisti più ricercati e uno degli insegnanti più apprezzati nel Trentino del primo dopoguerra. Gli fa eco Trentini, uomo di governo e di scuola, presidente degli Agiati e preside del ginnasio liceo, ma anche acuto storico dell'Accademia e geloso estensore di un saggio significativamente dedicato a quel Clementino Vannetti nel quale Trentini, che tra i primi comprese la crisi del modello accademico di organizzazione culturale, cercava il profilo dell'intellettuale del presente. Un intellettuale, scriveva nel 1951, capace di farsi carico delle «nuove istanze di cultura e di rinnovamento etico, sociale, economico».

Per quanto in mezzo secolo non siano mancati tentativi di analisi, più o meno riusciti e felici, problemi come quelli del rapporto tra cultura e società di massa, o del nesso tra comportamenti delle élites e salvaguardia del sistema democratico, rimangono in tutta la loro complessità. È certo azzardato supporre che, dietro all'insistenza riservata in questi profili biografici al tema della dimensione civile e politica della cultura, stia la comune percezione di una strisciante «ribellione delle élite» – per prendere a prestito la fortunata formula di C. Lasch – di fronte agli oneri del radicamento territoriale e alle tradizionali responsabilità dirigenti e pedagogiche. Ma riflettere, sulla scorta delle storie narrate

in questo volume, sulla ininterrotta simbiosi tra cultura, accademia e città sperimentata nella Rovereto degli Agiati, potrà offrire alcuni spunti di riflessione intorno a concetti come quelli di funzione dirigente e partecipazione democratica e forse contribuire a dettare una linea di condotta al sodalizio che, superata la boa dei 250 anni di vita, si accinge ad affrontare le sfide del XXI secolo.

Marcello Bonazza